

Giovanni Giudici: da un dittico di carte inedite.
Appunti per una conferenza
e la prima redazione di L'ultima volta
Alberto Cadioli

1. *Una conferenza ricca di idee*

Appunti per Ancona (?)

1. Come tessere di mosaico o pietruzze di caleidoscopio affluiscono da direzioni diverse le parole del poema: quasi estranei e remoti destini che convergono a formare un destino individuale, a sua volta portatore – ad altri destini – di imprevedibilità. Apparentemente (si potrebbe dire) parole e concetti di una poesia non erano nati per stare insieme: però finiscono con lo stare insieme nel modo più naturale.

2. Appunto del 15 gennaio su specularità delle serie rimiche nelle due metà di Salutz IV.3¹

¹ *Salutz* uscì da Einaudi nel settembre del 1986. Questi i versi dei quali nell'appunto si ricordano le serie rimiche (per la citazione dei versi si farà qui e in seguito riferimento a Giovanni Giudici, *I versi della vita*, a cura di Rodolfo Zucco, con un saggio introduttivo

3. Una parola non vera in una poesia, pur in apparenza sopportando la sua indebita sistemazione, insegue, persegue, assilla nel profondo il poeta, fin quando egli non abbia restituito al testo il giusto ordine [come una povera anima dimenticata dal traghettatore al di qua d'Acheronte].
4. Ciò che non si può dire deve essere taciuto
5. La lingua di convenzione rimanda sempre a una realtà che non tocca la lingua, referenti del tutto esterni; la lingua poetica ha fra i propri referenti soprattutto se stessa.
6. Sul come si fa una poesia. Di variante in variante. Il testo in mutamento chiede di essere mutato. Il risultato finale sarà tanto più probante quanto più si sia allontanato (distaccato) dall'intenzionalità di partenza. "Cambia questo e quello ecc." fino al punto che la cosa risulterà totalmente un'altra cosa.
7. Riflessioni sul carattere "amebico" della lingua (italiana in particolare) come materiale di poesia.
8. La poesia, il poema: un modo di autogestione della lingua, dove lo scrittore dovrebbe o potrebbe [in teoria o in una situazione ottimale] limitarsi a una funzione di controllo, al massimo di coordinamento, dei movimenti "spontanei" dei suoi materiali. Perciò bisogna evitare per quanto possibile gli interventi boutiquier di ogni troppo vigile intelletto.
9. Bisogna lasciare alle parole il tempo e l'agio di espandere il loro suono, la loro forma, il loro alone (la loro atmosfera?) culturale (vale a dire

di Carlo Ossola, cronologia a cura di Carlo Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000; i versi di *Salutz*, IV, 3 a p. 695):

Vi amai, sì – per paura
Di malefizio e sciagura:
Un popolo di cani
Fu il mio – trasfigurato
Alla mia trita spoglia in vostre mani:
Da voi tenni blandizie avaro nido
Reo di me stesso sempre castigato
Però diverso asilo avendo infido –
A ubbidire creato
A darvi guida e scorta
Io che balzavo al vostro secco grido
Vivo di voi sognata in sogno morta:
Come colui che fedelmente crede
Nella più falsa fede

l'involucro dei temi e dei concetti ai quali esse possono rimandare nell'ambito di questa o quella cultura). Di qui, per esempio, il fascino del parlare lentamente. Ognuna d'esse prolifera. Una parola della poesia è parola moltiplicata per 10, 100 o mille. Guardarsi però dalle false moltiplicazioni. "Longtemps j'ai couché avec les mots" (confrontare con incipit della Recherche²).

10. Al 25 sett. cfr. primi appunti per Salutz VI.6

11. Mio rapporto con le parole. Aggregazione di fonemi in significati. Evitare che il lettore s'impunti davanti a una parola. O almeno questa lo affabuli col semplice suono, lo coinvolga. Aggregazione di fonemi: crediamo di lavorare al servizio dei nostri intendimenti, strumentalizzando la lingua; invece è la Lingua, Verbo assoluto, che governa noi, ignari, ai suoi fini, ci porta a percorrere (nell'illusione delle nostre libere scelte) i suoi preordinati sentieri. Importanza perciò della retorica. La parola che non è at its place, zu Hause, preme nel sonno, ci sta come una spina nella mente, vuole essere emendata. Per piccole spinte, graduali approssimazioni, si perviene così alla compiutezza del testo. Qualcosa di analogo potrebbe ipotizzarsi in certi rapporti amorosi.

12. Come in certe persone minorate in uno o più dei cinque sensi, anche nelle parole il suono può supplire talvolta al significato, o lo stesso aspetto grafico al suono ecc.

13. Insufficienza della lingua in generale: resterà sempre un linguaggio che parla d'un linguaggio (per es. come il linguaggio dell'intelletto rispetto al linguaggio – che fu nostro – dei corpi)

14. Devo preoccuparmi di sceverare il vero dal falso, distinguere ciò che vuol essere detto da ciò che invece io vorrei dire

15. Felicità dell'artista come "surrendu"³ alla trascendentalità del testo.

Il testo inedito che si qui pubblica è trasmesso da due carte, raccolte (piegate a metà) in una busta con l'indicazione (sul retro) non autografa: «Appunti», ritrovata nella sezione d'archivio del poeta ancora conservata

² L'incipit di *À la recherche du temps perdu* suona così: «Longtemps, je me suis couché de bonne heure» (Marcel Proust, *À la recherche du temps perdu*, édition publiée sous la direction de Jean-Yves Tadié, Paris, Gallimard, 1987-1989, 4 voll., vol. I, avec, pour ce volume, la collaboration de Florence Callu, Francine Goujon, Eugène Nicole, Pierre-Louis Rey, Brian Rogers et Jo Yoshida, 1987, p. 3).

³ «Surrendu»: dall'antico francese *susrendre*, *surrendre*, che sta per rendere, restituire, riconsegnare.

presso il figlio Corrado.⁴ Nella busta sono inseriti (quasi certamente non dall'autore, ma da chi, ritrovando le carte sparse, le ha riunite) anche il dattiloscritto (accompagnato da una fotocopia)⁵ della poesia *L'ultima volta*, e quello, senza titolo, ma con molte correzioni e postille, di un articolo destinato alla rubrica *Fildifumo*, tenuta dal 1997 sul quotidiano «Il Tirreno».

Le due carte, di formato A4 (mm 297 in altezza e mm 210 in larghezza), appartengono a un block-notes con il logo Olivetti al piede.⁶ La scrittura degli appunti, autografa, è uniforme in inchiostro stilografico blu scuro, ma sembrano riconoscibili momenti diversi di redazione, seppure molto presumibilmente contigui: il primo fino al punto 5; il secondo dal punto 6 al 14: il punto 6 si apre infatti con una grafia più alta e ampia, che si 'normalizza' nel procedere, riproponendo il tratto comune ai punti precedenti; uno spazio più ampio di quello che separa i diversi punti dall'1 al 14 divide il punto 15, che potrebbe essere stato aggiunto non immediatamente dopo la scrittura del 14, o comunque volutamente isolato: dato, in questo caso, interessante, perché la frase introdotta chiude il discorso previsto, ma nello stesso tempo apre nuove riflessioni.

Il titolo (il cui inchiostro a un esame autoptico appare diverso da quello utilizzato per la redazione dei diversi punti) è collocato nello spazio stretto lasciato inizialmente tra il bordo superiore della carta e l'*incipit* del testo: segno di un intervento cronologicamente successivo alla stesura del testo. Può esserne una conferma il punto di domanda inserito tra parentesi ton-

⁴ Si ricorda qui che la maggior parte delle carte del poeta sono conservate nel Fondo Giovanni Giudici, presso il Centro APICE (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) dell'Università degli Studi di Milano. Un «Inventario dell'archivio di Giovanni Giudici», a cura di Elisa Gambaro e Gaia Riitano, è in *Metti in versi la vita. La figura e l'opera di Giovanni Giudici*, a cura di Alberto Cadioli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 167-180. È necessario ringraziare Corrado e Gino Giudici per la generosità e la disponibilità con la quale hanno messo a disposizione le carte qui presentate. Sento il dovere di ringraziare anche Carlo Di Alesio, che ha supportato con la solita intelligenza e la solita discrezione la stesura di queste note, dando consigli e facendo emergere, con i suoi spunti di riflessione, molte osservazioni entrate in queste pagine.

⁵ Sul verso del primo foglio della fotocopia un appunto autografo riporta: «Cap. VIII – str. 5 – verso 7», seguito, subito sotto da «E oblio degl», cancellato, e nella riga sottostante: «E obliò degli dei l'eloquio». Si tratta di un riferimento all'*Eugenio Onegin* di Aleksandr Sergeevič Puškin, tradotto da Giudici e pubblicato da Garzanti nel 1975 (e in una nuova edizione, con prefazione di Gianfranco Folena, ivi, 1983).

⁶ Giudici era entrato in Olivetti nel 1956 e aveva lasciato l'azienda nel 1979.

de, dopo il titolo: quasi certamente Giudici, ritrovati gli appunti, ha cercato di indicare, ricostruendola nella memoria (come faceva spesso in questi casi), l'occasione che li ha generati – una conferenza ad Ancona? – senza per altro esserne sicuro.

Pochi e di scarso peso gli interventi correttori sul testo, tutti simultanei alla scrittura dei diversi punti.⁷ La trascrizione qui presentata è stata condotta con criteri conservativi, rispettando la punteggiatura, le sottolineature, le maiuscole e le minuscole.

Gli appunti non sono datati, ma è possibile ricondurli a un periodo abbastanza circoscritto, anche se non possono essere stati redatti in occasione delle conferenze tenute nelle Marche nel corso del 1984, ad una delle quali sembrerebbe rimandare, pur dubitativamente, il titolo. Al loro interno ricorrono infatti due richiami di data: «Appunto del 15 gennaio su specularità delle serie rimiche nelle due metà di Salutz IV.3» (punto 2) e «Al 25 sett. cfr. primi appunti per Salutz VI.6» (punto 10). I rinvii sono senz'altro alle agende, sulle quali Giudici scriveva osservazioni, idee, primi versi: lo stesso poeta ricorda che «per antica abitudine» riservava le agende «a questo scopo».⁸

⁷ Si dà qui conto delle correzioni, indicando i punti numerati nei quali si trovano: 2 serie] scritto nel seguito dopo la cassatura con una barra orizzontale di una parola, nella quale si legge «sequenz», con una correzione che coinvolge le ultime due lettere («nz»); 3 egli non] prima solo «non», cancellato con una barra orizzontale e riscritto dopo «egli» – abbia restituito] da «le abbia restituito», sullo stesso rigo, con cancellazione di «le» con barra orizzontale; 8 in una situazione ottimale] preceduto sullo stesso rigo da «nel piu», cancellato con barra orizzontale; 9 il loro alone] preceduto sullo stesso rigo da «la lo», cancellato con barra orizzontale. – culturale] preceduto sullo stesso rigo da «cul», cancellato con barra orizzontale e poi riscritto per intero; 11 O almeno] da «O che almeno», sullo stesso rigo, con cancellazione di «che» con una barra orizzontale. – lo coinvolga.] il punto è derivato correggendo una virgola precedente. – at its] da «at hi», sullo stesso rigo, con cancellazione di «hi» con barra orizzontale. – preme] segue sullo stesso rigo una parola cancellata, della quale si leggono distintamente solo le prime lettere «pre»; 13 linguaggio] da «linguaggio.» con o finale scritta su «o.».

⁸ Si vedano a questo proposito le pagine di *Giovanni Giudici – Agenda 1960 e altri inediti* (in «Istmi. Tracce di vita letteraria», n. 23-24 [monografico], 2009) e dei «Taccuini» trascritti in *Giovanni Giudici: ovvero le fondamenta dell'opera*, «Istmi. Tracce di vita letteraria», n. 35 [monografico], 2015. Alcune pagine di agende sono riprodotte in *Giovanni Giudici, Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, a cura di Laura Neri, Milano, Ledizioni, 2017 (edizione originale: Roma, e/o, 1992).

Il «25 settembre» si riferisce al 1985, se, quasi certamente, nel numero romano che indica la sezione si legge «VI» (sebbene si potrebbe leggere anche «II», in questo caso considerando il tratto obliquo come il risultato della velocità della scrittura, per la quale la penna non si è alzata dal foglio).⁹ Alcune testimonianze rivelano infatti che le poesie della sezione V di *Salutz* sono completate nell'estate 1985,¹⁰ e dunque – ricordando, con lo stesso Giudici, che le poesie sono state «ordinate in modo fedelmente cronologico»¹¹ – i primi appunti per la sezione VI possono plausibilmente essere ricondotti alla fine di settembre.

Più difficile fissare con certezza l'anno dell'appunto del «15 gennaio» cui rimanda il punto 2. Escluso il 15 gennaio 1985 (essendo il poeta ricoverato in assoluto riposo in ospedale, dopo l'ischemia cardiaca che lo aveva colpito il 10 dello stesso mese),¹² quasi certamente l'anno di riferimento è il 1986: il 15 gennaio di quell'anno, infatti, il poeta stava scrivendo i versi di VII, 8, da lui stesso indicati come gli ultimi composti, il 16 gennaio.¹³

Poiché le agende conservate fra le carte di Giudici sono anteriori al 1967 o posteriori al 1988, non è possibile sciogliere il dubbio che si tratti proprio del 1986 e non uno degli anni seguenti. Tuttavia conforta l'ipotesi del 1986 il fatto che nei versi di VII, 8 ricorra l'immagine della parola come anima rimasta al di qua dell'Acheronte («Anima desolata all'aldiquà / Del fiume nero dove piange e trema / Lei quasi che bandita / Del suo poeta esclusa

⁹ I versi di II, 6 (*Minne vi ricordate*) presentano una serie rimica rilevante, e potrebbero dunque entrare nel discorso sulle rime.

¹⁰ Nella «Postfazione» di Carlo Londero a Giovanni Giudici, *Salutz. 1984-1986* (Milano, il Saggiatore, 2016), si citano due carte autografe della sezione V, con i componimenti 3 e 4, datate rispettivamente «Le Grazie 15-6-1985» e «Le Grazie 30-6-1985» (si vedano note 5 e 20 alle pp. 123-125). Nell'Archivio Giudici di Carlo Di Alesio (Sarzana), il foglio (inedito) con il componimento 7 della stessa parte V porta una dedica con data 13 settembre 1985. Un'ulteriore testimonianza è offerta da altre due carte (inedite) presenti nell'Archivio Giudici di Carlo Di Alesio: entrambe portano il primo componimento della sezione IV, con dedica (il primo foglio) datata 31 dicembre 1984 e (il secondo: scritto con altra macchina) 5 aprile 1985.

¹¹ Giovanni Giudici, *Nota dell'autore*, in *Salutz*, cit., in *I versi della vita*, cit. (la citazione a p. 742).

¹² Cfr. Carlo Di Alesio, «Cronologia», in Giudici, *I versi della vita*, cit., pp. XLV-C, in particolare p. LXXXVIII.

¹³ *Ibidem*.

dal poema»),¹⁴ immagine messa tra parentesi quadra al punto 3, immediatamente successivo a quello con il richiamo all'agenda: «come una povera anima dimenticata dal traghettatore al di qua d'Acheronte». Si potrebbe pensare dunque a un legame forte tra il punto 2 e il punto 3: entrambi potrebbero portare un'osservazione sul «costruirsi della poesia», oggetto della riflessione al centro degli appunti qui presentati.

Per altro, secondo la cronologia inserita nell'edizione di *I versi della vita*, il 10 aprile del 1986 Giudici tiene una lezione all'università di Perugia «sul tema “come una poesia si costruisce”»,¹⁵ e non è da escludere che a questa lezione – o a conferenze e a lezioni simili dello stesso periodo, ma non registrate nella cronologia – facciano riferimento gli appunti. Al di là delle annotazioni sulle agende, quando disponibili, sono poche le testimonianze che restano di materiali preparatori di conferenze («sono solito improvvisare», dichiarava Giudici in una conversazione del 1983 alla Fondazione Corrente di Milano, spiegando perché in quel caso avesse scritto l'intervento).¹⁶

Anche per questa ragione, dunque, i due foglietti qui trascritti sono rilevanti: Giudici ha fissato in essi, sebbene nei punti sintetici di una «scatola» di discorso, la sua riflessione di poetica, soffermandosi sulla nascita e sullo sviluppo del componimento poetico (che Giudici chiama indifferentemente poesia o poema).¹⁷

Inutile ricordare che *Come una poesia si costruisce* è il titolo di un saggio del 1984,¹⁸ e che il poeta sottolineava come il titolo andasse «preso alla lettera, con la parola *poesia* intesa in qualità di soggetto e il *si costruisce* in

¹⁴ Giudici, *Salutz*, in *I versi della vita*, cit., p. 736. Il rapporto con Dante e la presenza della *Divina commedia* nei versi di tutta l'opera di Giudici sono stati ampiamente e puntualmente indagati da Carlo Di Alesio in *Sul Dante di Giudici*, in *Metti in versi la vita*, cit., pp. 33-52.

¹⁵ Di Alesio, «Cronologia», cit., p. xc.

¹⁶ Giovanni Giudici, *La Musa inquietante*, in *La dama non cercata. Poetica e letteratura. 1968-1984*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 46-55, la citazione a p. 51.

¹⁷ Giudici afferma esplicitamente (in più occasioni) «mi si consenta l'uso di questo termine [poema] per designare anche un minimo componimento di quattro versi» (Giovanni Giudici, *Gli aeroplanini di Kafka, ovvero: Riflessioni sul poema*, in *La dama non cercata*, cit., pp. 26-36, la citazione a p. 31; in calce al saggio si legge la data 1981). Cfr. inoltre *Poema e poesia in Andare in Cina a piedi*, cit., p. 40.

¹⁸ Giovanni Giudici, *Come una poesia si costruisce*, «Linea d'ombra», n. 2, febbraio 1984, pp. 93-104 (poi in *La dama non cercata*, cit., pp. 56-73).

qualità di voce riflessiva del verbo». ¹⁹ La responsabilità della genesi di una poesia (di un poema) è della Lingua (con la maiuscola).

Nell'incipit di un breve scritto datato 1984, «*Viola e durlindana*». *Riflessioni sulla lingua*, Giudici aveva scritto che «Ci sono parole che non vogliono stare vicino a certe altre, e parole che invece sembrano volerci stare a ogni costo; è come dire che esiste, anche fra le parole come fra gli elementi chimici e per non parlare delle persone, un problema di simpatia se non di compatibilità». ²⁰ È l'idea che esce dall'immagine, molto bella, del punto 1: le parole, come «tessere di mosaico o pietruzze di caleidoscopio», si collocano via via, da sole, dando vita ai versi, e unendosi ai concetti «nel modo più naturale», «quasi estranei e remoti destini che convergono a formare un destino individuale, a sua volta portatore – ad altri destini – di imprevedibilità».

Ne deriva che il poeta, più che un creatore, è colui che, accogliendo «quella specie di Dama-non-cercata che ebbe un tempo nome di Ispirazione», ²¹ opera «una funzione di controllo, al massimo di coordinamento, dei movimenti “spontanei” dei suoi materiali» (punto 8); è colui che deve «servire la Lingua», secondo il titolo di uno scritto del 1984, ²² nel quale si legge apertamente: «Sono io [...] al servizio della Lingua; non lei al mio». ²³

Questa e le altre osservazioni introdotte nei 15 punti della «scaletta» predisposta per la conferenza delineano la poetica che Giudici ha incominciato a esporre nel corso degli anni Settanta, dopo essersi confrontato con *Il problema del linguaggio poetico* di Jurij N. Tynjanov, ²⁴ precisandola poi in alcuni saggi del 1983 e 1984, e ancora negli scritti successivi, in particolare in molti dei brevi testi raccolti nel 1992 in *Andare in Cina a piedi. Racconto*

¹⁹ Ivi, p. 57.

²⁰ Giovanni Giudici, «*Viola e durlindana*». *Riflessioni sulla lingua*, in *La dama non cercata*, cit., pp. 155-160, la citazione a p. 155.

²¹ Giovanni Giudici, *La dama non cercata*, in *La dama non cercata*, cit., pp. 37-55, la citazione a p. 43. L'autore indica che si tratta di un «Contributo a una discussione» in una nota su «*Grande stile* e *poesia del Novecento*» (numero monografico), «Sigma. Rivista di letteratura», a. XVI, n. 2-3 [monografico], 1983.

²² Giovanni Giudici, *Servire la lingua*, in *La dama non cercata*, cit., pp. 161-166.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Giudici aveva contribuito (con Ljudmila Kortikova), alla traduzione di *Il problema del linguaggio poetico* di Jurij Nikolaevič Tynjanov, uscito nel 1968 per il Saggiatore (l'edizione originale era del 1924). Le pagine di Tynjanov saranno fondamentali per l'elaborazione della poetica degli anni Settanta e Ottanta.

sulla poesia:²⁵ «il farsi, il costruirsi del poema, [è] un processo che vede nel ruolo di protagonista non più l'*artifex* né tanto meno il destinatario, bensì quel misterioso attore che si chiama *Lingua Poetica*».²⁶ La *Lingua Poetica* è dunque il «principio attivo, essenziale, vivo di vita propria, improgrammabile e (scusatemi) “misterioso”».²⁷ Già nello scritto *Gli areoplanini di Kafka* (del 1981) si leggeva: «Il fatto è che, laddove noi crediamo e presumiamo di progettare il poema, il poema progetta se stesso mediante noi che quasi ne diventiamo strumenti: esso soggetto *agens* e noi soggetto *patiens*».²⁸

Inutile insistere con le citazioni dai saggi dei primi anni Ottanta: sono il retroterra dal quale provengono gli appunti qui presentati, che, sottolineando come la poesia si fondi su una lingua che non è quella della comunicazione (perché la «lingua poetica ha tra i propri referenti soprattutto se stessa», come si legge al punto 5), confermano un'idea ricorrente nelle pagine di Giudici, qui espressa con le parole del punto 14: «Devo preoccuparmi di sceverare il vero dal falso, distinguere ciò che vuole essere detto da ciò che invece io vorrei dire». Il «Ciò che non si può dire deve essere taciuto» – la breve e unica frase del punto 4 che richiama alla mente la nota conclusione del *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein: «su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere» – sembra sottolineare che quanto il poeta vorrebbe dire «non si può dire», se non trova posto nei versi nati e cresciuti sulla spinta della *Lingua*.

Non è tuttavia l'abdicazione a perseguire la scrittura dell'ineffabile o dell'indecifrabile («indecifrabile si fa / Il disegno del mondo in matto mutare»):²⁹ è Dante, in questo caso, il modello cui il poeta guarda, come Giu-

²⁵ Si veda su questi scritti l'introduzione di Laura Neri, *Ragionando in prosa sullo scrivere versi*, in Giudici, *Andare in Cina a piedi*, cit. (ed. 2017), pp. 5-15. Sulla poetica di Giudici degli anni Ottanta e primi Novanta ci si permette di rimandare a Alberto Cadioli, *Riflessioni di poetica negli scritti di Giovanni Giudici*, «Hortus. Rivista di poesia e arte», n. 18, 1995 (numero monografico *Giovanni Giudici: ovvero la costruzione dell'opera*), pp. 127-140.

²⁶ Giudici, *La dama non cercata*, cit., p. 42. Si noti anche la veloce, ma puntuale, distanza nei confronti delle teorie che ponevano nel lettore uno degli *agentes* della creazione del testo, da collocare nell'atto stesso della interpretazione.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Giudici, *Gli aeroplanini di Kafka*, cit., p. 35.

²⁹ Giovanni Giudici, *Brevi lucignoli*, in *Quanto spera di campare Giovanni*, Milano, Garzanti, 1993, ora in *I versi della vita*, cit., p. 923. Su questi aspetti si veda quanto scrive Carlo Di Alesio in *Sul Dante di Giudici*, cit., in particolare a p. 43.

dici sottolinea in altre occasioni e in anni successivi.³⁰ Nella *Notizia* che nel 1991 accompagna la «Satura drammatica» *Il Paradiso. Perché mi vinse il lume d'esta stella*, Giudici sottolinea la distanza tra la «luce di letizia», la lingua dei beati, e la dimensione umana che «al mistero di quella lingua» non può accedere:³¹ e tuttavia la «straordinaria avventura» può essere trasmessa «con le parole e i concetti e i ritmi e le rime e secondo i riferimenti culturali che fanno lo spessore del poema, registrazione *convenzionale* e tuttavia *enigmatica*» dell'esperienza dantesca.³² È la trascrizione, si potrebbe commentare, del mistero indicibile attraverso un «sistema di lingua poetica che basta a se stessa», come si legge ancora nella *Notizia*,³³ che richiede certe parole e non altre, certe forme e non altre.

Se nel già ricordato *Servire la lingua* Giudici aveva scritto di avere imparato a «lasciare che la lingua costruisca la sua parte di poesia, senza troppo imporre al suo amebico e autonomo fervore o movimento le spesso profane interferenze del mio colto intelletto»,³⁴ negli appunti per la conferenza, al punto 7, ripropone il termine «amebico» riferito alla lingua in quanto «materiale di poesia», e al punto 11 riconosce: «crediamo di lavorare al servizio dei nostri intendimenti, strumentalizzando la lingua; invece è la Lingua, Verbo assoluto, che governa noi, ignari, ai suoi fini, ci porta a percorrere (nell'illusione delle nostre libere scelte) i suoi preordinati sentieri».

Nel suo ruolo di «servizio», dunque, il poeta (che è tale se sa riconoscere umilmente il posto e il compito che gli spetta) deve assecondare la Lingua, «rapportandosi con le parole» (è quanto si legge ancora al punto 11) alla ricerca della parola *vera* e della sua collocazione *giusta*. La riflessione sul «vero» in rapporto alle parole era stata presentata in *Servire la lingua* e, in base a quella riflessione, si indicava come causa del fallimento di un poeta il fatto che egli nominasse «*invano* il nome della parola». Come nella dimensione religiosa del decalogo (per altro nel punto 11 si parla di Verbo

³⁰ Anche su questo aspetto si veda quanto scrive Carlo Di Alesio in *Sul Dante di Giudici*, cit., in particolare a p. 43, dove viene richiamata l'«imperscrutabilità dell'universo» e l'«insensatezza della storia» (richiamando il verso di Dante, *Paradiso*, XXVIII 77: «tu vederai mirabil conseguenza / di maggio a più e di minore a meno»).

³¹ Giovanni Giudici, *Il Paradiso. Perché mi vinse il lume d'esta stella. Satura drammatica*, presentazione di Franco Brioschi, Genova, Costa & Nolan, 1991, p. 84.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, p. 85.

³⁴ Giudici, *Servire la lingua*, cit., p. 166.

assoluto, espressione contigua al «Verbum» dell'*incipit* del Vangelo di Giovanni), nominare invano significa sprecare inutilmente le parole: nel caso del poeta quando sostituisce, con la propria, la parola della Lingua.

È quanto esprime chiaramente il punto 14, sottolineando l'importanza di saper individuare l'opposizione «vero»-«falso» nella distinzione tra «ciò che vuole essere detto da ciò che io vorrei dire». La parola «non vera», tuttavia, nonostante un risultato apparentemente (ma indebitamente) raggiunto con la scrittura di un verso, «insegue, persegue, assilla nel profondo il poeta» (punto 3); e, ancora (al punto 11), la parola che non è al giusto posto «preme nel sonno» del poeta, rappresenta «una spina nella mente», vuole «essere emendata».

In questo contesto il poeta può assumere un ruolo attivo. Se è vero che, come si leggeva in *Come una poesia si costruisce*, «il “tempo giusto” del poema, la “parola giusta”, il “ritmo giusto”, sarà il poema stesso a determinarli e non il poeta»,³⁵ è però necessario che il poeta intervenga sui versi, non nascendo questi come trascrizione di una illuminazione (il poeta non è un «poeta-sciamano, poeta-profeta, poeta-voyant»),³⁶ ma essendo il risultato di un lavoro di scrittura e riscrittura rivolto a riconoscere la parola «vera» e la sua giusta collocazione.

Più che nelle pagine teoriche dei saggi (dove si ritrova nella esemplificazione di revisioni ripetute, tratte dalla propria esperienza),³⁷ questo intervento attivo è posto in evidenza in alcuni punti predisposti per la conferenza. «Di variante in variante. Il testo in mutamento chiede di essere mutato» si legge al punto 6, che si chiude con «“Cambia questo e quello ecc.” fino al punto che la cosa risulterà totalmente un'altra cosa» (e non sarà inutile ricordare che Giudici definisce la poesia «una cosa» già nel titolo del volume di traduzioni delle poesie di Jiří Orten: *La cosa chiamata poesia*).³⁸ E con altrettanta evidenza, al punto 11: «Per piccole spinte, graduali approssimazioni, si perviene così alla compiutezza del testo»; e questa annotazione,

³⁵ Giudici, *Come una poesia si costruisce*, cit., p. 69.

³⁶ Ivi, p. 65.

³⁷ Si veda, per esempio, in *Come si costruisce una poesia*, la descrizione delle diverse stesure di quella che sarà la poesia *Per l'insegnante di greco M. F.* (edita in Giovanni Giudici, *Prove del teatro (1953-1988)*, con un saggio di Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 1989, ora in Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 824).

³⁸ Jiří Orten, *La cosa chiamata poesia*, prefazione e traduzione di Giovanni Giudici e Vladimír Mikeš, Torino, Einaudi, 1969.

dal linguaggio continiano, offre la conferma, dal punto di vista di uno scrittore, dell'importanza della dinamicità della scrittura poetica fondata sull'approssimazione al valore finale, così come ne aveva parlato Gianfranco Contini nel famoso articolo del 1937, *Come lavorava l'Ariosto*.³⁹

Nella scaletta per la conferenza ci sono poi alcuni spunti che introducono temi non particolarmente approfonditi nelle pagine saggistiche, come invece gli altri sopra richiamati. Sono le osservazioni degli ultimi punti (a parte il 14), che introducono tre nuove possibili riflessioni: la sostituzione del significato con il suono o con l'aspetto grafico (punto 12);⁴⁰ l'«insufficienza della lingua in generale» (punto 13), il cui limite è intrinseco al suo stesso essere: «un linguaggio che parla d'un linguaggio», e che va misurato, anche se non lo si esplicita, con la dimensione dell'«essere uomo nel senso del compiutamente umano»;⁴¹ e infine la «Felicità dell'artista come “surrendu” alla trascendentalità del testo» (punto 15, aggiunto come conclusione, e quindi frutto di un momento di riflessione diverso rispetto a quello nel quale sono state scritti gli altri punti).

Approfondendo queste tre annotazioni, e soprattutto l'ultima, Giudici ha forse introdotto, nel corso della sua conferenza, nuove considerazioni teoriche e nuovi esempi del proprio lavoro. Non si può sapere come è andata. Resta però, alla fine della lettura dei punti preparatori, la constatazione di una felicità che il poeta, lo scrittore (l'artista scrive Giudici) raggiungono quando hanno partecipato alla trascendentalità del testo, quando, cioè, si sono affidati pienamente al suo Verbo. E non è una osservazione di poco conto, perché rivela un tratto particolare della poesia di Giudici:

³⁹ L'articolo (pubblicato in «Meridiano di Roma», 18 luglio 1937) è stato poi raccolto in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei, con un'appendice su testi non contemporanei*, Firenze, Parenti, 1939, poi Torino, Einaudi, 1974; qui alle pp. 232-241. Giudici, quasi certamente, conosceva le pagine di Contini, avendo con lui un rapporto diretto: anche a Contini aveva sottoposto preliminarmente i versi di *Salutz*, prima di mandarli all'editore.

⁴⁰ Già in *Come una poesia si costruisce*, richiamando Tynjanov, Giudici aveva scritto che la «cosa» poesia «si può capire concettualmente con l'intelletto, ma anche *vedere* (la misura dei versi, gli “a capo”, il disegno delle strofe) con la vista, *udire* con l'udito come puro insieme di suoni e apprezzare persino indipendentemente dalla conoscenza o meno della particolare lingua di comunicazione di cui il poema si serve» (Giudici, *Come una poesia si costruisce*, cit., pp. 59-60).

⁴¹ Giovanni Giudici, *La Musa inquietante*, in *La dama non cercata*, cit., pp. 46-55, la citazione a p. 51.

i versi hanno occupato tutta la vita, perché nella loro scrittura il poeta ha potuto intravedere momenti di felicità, e quei momenti avrebbe voluto forse trasmettere a tutti, come si legge nei versi di *Poesia invece di un'altra* (dove esplicitamente è detto di avere inizialmente pensato «Tutta un'altra poesia»):⁴² «Ma perché non una grazia di sillabe / inseguire che voli sulle labbra di tutti / Rida ai cuori col canto gli innamorati?».⁴³

2. La prima stesura di *L'ultima volta*

Nella busta che reca l'indicazione «Appunti», come si è già detto più sopra, due carte trasmettono i versi della poesia *L'ultima volta*, dattilografati con macchina da scrivere elettrica e senza alcun intervento manoscritto. La puntuale indicazione in calce ai versi – «Finita prima stesura 12 settembre 1995, ore 22,40» – permette di precisare non solo la data (e l'ora) di stesura, ma anche di riconoscere in questi versi la prima redazione compiuta della poesia, che verrà poi pubblicata (con numerose varianti) sul numero 18 del 1996 della rivista «Hortus. Rivista di poesia e arte», e quindi in *Empie stelle*.⁴⁴

I versi di *L'ultima volta* hanno subito varie fasi di correzione prima della stampa, ma è interessante riportare qui quella che il poeta dichiara essere la prima stesura, finora inedita, anche come esemplificazione della riflessione teorica sul lavoro del poeta condotta negli appunti presentati qui sopra.

La poesia fa riferimento ai funerali di Grazia Cherchi, che si svolsero con una breve cerimonia a Milano e poi a Gossolengo (Piacenza), il 24 agosto 1995. Giudici partecipò ai funerali venendovi dalla Serra di Lericì, dove passava l'estate e dove ritornò a cerimonia conclusa. A settembre era a Milano, dove mise a punto i versi, sui quali aveva lavorato tra il 24 agosto e la data indicata come conclusiva.

Una precisa descrizione metrica delle «dieci strofe pentastiche di settenari» e un commento ricco di riferimenti a possibili modelli e a possibili

⁴² Giovanni Giudici, *Poesia invece di un'altra*, in *Empie stelle (1993-1996)*, Milano, Garzanti, 1996, poi in Giudici, *I versi della vita*, cit., pp. 1109-1111 (i versi citati a p. 1111).

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Giovanni Giudici, *L'ultima volta*, «Hortus. Rivista di poesia e arte», n. 18, 1996, pp. 12-14 (nell'indice si leggeva: Giovanni Giudici, *Sette poesie inedite*, titolo non ripetuto nel corpo del fascicolo), poi in *Empie stelle (1993-1996)*, cit., pp. 96-98, e infine in Giudici, *I versi della vita*, cit., pp. 1103-1104.

fonti sono presentati da Rodolfo Zucco nella nota relativa a *L'ultima volta* nell'«Apparato critico» di *I versi della vita*.⁴⁵

Qui ci si limita a riportare il testo della prima stesura e a segnalare le lezioni varianti della stampa in volume. Quest'ultima riproduce i versi della *princeps*, con una variante al verso 8 (correzione di un probabile errore di stampa, essendo la lezione corretta già nella prima stesura: L'un altro → L'un l'altro), e con una integrazione nell'indicazione del luogo: «La Serra – Milano, agosto-settembre 1995» → «La Serra – Gossolengo – Milano / agosto-settembre 1995».

Ci si augura, presentando questa prima ricognizione sulla scrittura di *L'ultima volta*, che altre carte autografe di questi versi possano essere poi pubblicate, permettendo di seguire le fasi che hanno segnato il passaggio dalla prima all'ultima stesura.

L'ULTIMA VOLTA

L'ultima volta ieri
Per noti ignoti volti
Passati quarant'anni
Vi ravviso compagni
Voi ravvisate me 5

Dove ci ha convenuti
Quella che ci teneva
L'un l'altro non veduti
Diversamente uguali
Per lei noi siamo qui 10

Dal nascosto reame
In cui nascosta vola
Di tacito comando
Venne la Sua parola
Lingua del sì e del no 15

Tu che senza sorpresa
Mi riconosci adesso
Quasi mi persuadi

⁴⁵ Rodolfo Zucco, *L'ultima volta*, in «Apparato critico», in Giudici, *I versi della vita*, cit., pp. 1775-1777.

Dell'esser me lo stesso
Tale e quale che fu 20

Sicuro del mio nome
Scritto su questa faccia...
O prodigio, o agnizione!
Tempo non fu il frattempo
Ferme le nostre età 25

Come la Sua fermava
A imprevedute porte
Chiuse dal buio il gelo
Della nemica morte
Quando su Lei passò 30

Su lei segreta a ognuno
Viola del deserto
Noi che l'infido cuore
Riversavamo aperto
A Lei che non è più 35

Di noi tutto sapeva
I fiacchi giuramenti
I malsofferti amori
I pavidì lamenti
Le tenere viltà 40

Tutto con Lei partito
Tutto senza ritorno
Con Lei qui ammutolito
Voci d'argento e d'oro
Tacete anche per me 45

Vivo per esser vivo
Dove che sia raggiunto
Dal fine del mio nascere
Dove remoto scrivo –
Il Vero il Nulla il Punto 50

Finita prima stesura il 12 settembre 1995, ore 22,40

	<i>Prima stesura</i>	<i>Stampa in</i> Empie stelle
2-3	Per noti ignoti volti Passati quarant'anni	Da un salto di trent'anni Per noti ignoti volti
14	Venne la Sua parola	Giunga la Sua parola
17	Mi riconosci adesso	Mi vieni incontro adesso
27-29	A imprevedute porte Chiuse dal buio il gelo Della nemica morte	A improvvedute porte Chiuse dal buio il freddo Di una nemica morte
36	Di noi tutto sapeva	Tutto di noi spartendo
39	I pavidì lamenti	I flebili lamenti
41	Tutto con Lei partito	Tutto con Lei sparito
43-45	Con Lei qui ammutolito Voci d'argento e d'oro Tacete anche per me	Con Lei qui seppellito Sperte voci che in coro Tacete in fondo a me
47	Dove che sia raggiunto	Quando che sia raggiunto
	Finita prima stesura il 12 settembre 1995, ore 22,40	La Serra – Gossolengo – Milano ago- sto-settembre 1995

alberto.cadioli@unimi.it

Riferimenti bibliografici

Giovanni Giudici – Agenda 1960 e altri inediti, «Istmi. Tracce di vita letteraria», n. 23-24 [monografico], 2009.

Giovanni Giudici: ovvero le fondamenta dell'opera, «Istmi. Tracce di vita letteraria», n. 35 [monografico], 2015.

«*Grande stile*» e *poesia del Novecento*», «Sigma. Rivista di letteratura», anno XVI, n. 2-3 [monografico], 1983.

«Inventario dell'archivio di Giovanni Giudici», a cura di Elisa Gambaro e Gaia Riitano, in *Metti in versi la vita. La figura e l'opera di Giovanni Giudici*, a cura di Alberto Cadioli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 167-180.

Alberto Cadioli, *Riflessioni di poetica negli scritti di Giovanni Giudici*, «Hortus. Rivista di poesia e arte», n. 18, 1995 [numero monografico *Giovanni Giudici: ovvero la costruzione dell'opera*], pp. 127-140.

Gianfranco Contini, *Come lavorava l'Ariosto in Esercizi di lettura sopra autori contemporanei, con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 232-241.

Carlo Di Alesio, «Cronologia», in Giovanni Giudici, *I versi della vita*, a cura di Rodolfo Zucco, con un saggio introduttivo di Carlo Ossola, cronologia a cura di Carlo Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000, pp. XLV-C.

Sul Dante di Giudici, in *Metti in versi la vita. La figura e l'opera di Giovanni Giudici*, a cura di Alberto Cadioli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 33-52.

Giovanni Giudici, *Come una poesia si costruisce*, «Linea d'ombra», n. 2, febbraio 1984, pp. 93-104 [poi in *La dama non cercata. Poetica e letteratura. 1968-1084*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 56-73].

Gli aeroplanini di Kafka, ovvero: Riflessioni sul poema, in *La dama non cercata*, cit., pp. 26-36.

La dama non cercata, in *La dama non cercata*, cit., pp. 37-55.

La Musa inquietante, in *La dama non cercata*, cit., pp. 46-55.

Servire la lingua, in *La dama non cercata*, cit., pp. 161-166.

«*Viola e durlindana*». *Riflessioni sulla lingua*, in *La dama non cercata*, cit., pp. 155-160.

Prove del teatro (1953-1988), con un saggio di Carlo Ossola, Torino,

Einaudi, 1989.

Il Paradiso. Perché mi vinse il lume d'esta stella. Saturata drammatica, presentazione di Franco Brioschi, Genova, Costa & Nolan, 1991.

Quanto spera di campare Giovanni, Milano, Garzanti, 1993.

Empie stelle (1993-1996), Milano, Garzanti, 1996.

L'ultima volta, «Hortus. Rivista di poesia e arte», n. 18, 1996, pp. 12-14 [poi in *Empie stelle (1993-1996)*, cit., pp. 96-98, e infine in *I versi della vita*, cit., pp. 1103-1104].

I versi della vita, a cura di Rodolfo Zucco, con un saggio introduttivo di Carlo Ossola, cronologia a cura di Carlo Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000.

Salutz. 1984-1986, Milano, il Saggiatore, 2016.

Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia, a cura di Laura Neri, Milano, Ledizioni, 2017.

Laura Neri, *Ragionando in prosa sullo scrivere versi*, in Giudici, *Andare in Cina a piedi*, cit., pp. 5-15.

Mar Jiří Orten, *La cosa chiamata poesia*, prefazione e traduzione di Giovanni Giudici e Vladimír Mikeš, Torino, Einaudi, 1969.

Marcel Proust, *À la recherche du temps perdu*, édition publiée sous la direction de Jean-Yves Tadié, Paris, Gallimard, 1987-1989, 4 voll., vol. I, avec, pour ce volume, la collaboration de Florence Callu, Francine Goujon, Eugène Nicole, Pierre-Louis Rey, Brian Rogers et Jo Yoshida, 1987.